

Un femminicidio del XVI secolo

Enrico Longo

Quando Giovanni Boccaccio compose la quinta novella della quarta giornata del Decamerone, narrando i tristi casi della povera Lisabetta di Messina, certo non poteva immaginare che, due secoli dopo, una vicenda tragica in gran parte simile a quella che era frutto della sua fantasia creativa, sarebbe davvero avvenuta sotto il bel cielo del Regno di Napoli. In entrambi i casi una giovane ed avvenente donna veniva crudelmente punita – nella realtà, addirittura assassinata – dai fratelli per aver violato il loro dispotico potere di tutori dell'*onore* della famiglia, in coerenza con concezioni aberranti che per millenni hanno umiliato la dignità della donna (concezioni, peraltro, che piacerebbe vedere totalmente superate, ma che ricorrenti episodi di cronaca criminale, e non solo nel mondo del fondamentalismo islamico, dimostrano dure a morire).

La trama delle due vicende parallele è presto riassunta. Per quanto riguarda Lisabetta è lo stesso Boccaccio a sintetizzarla così:

*I fratelli dell'Isabetta uccidono
l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno
e mostrale dove sia sotterrato.
Ella occultamente disotterra la testa
e mettela in un testo di basilico;
e quivi su piagnendo ogni dì
per una grande ora,
i fratelli gliela tolgono, ed ella
se ne muore di dolore poco appresso.*

E' sorprendentemente simile, per molti aspetti, un tragico fatto di sangue realmente avvenuto nei primi anni del XVI secolo in Basilicata. La vittima fu Isabella di Morra, giovane aristocratica figlia di un nobile che, nel turbinoso scenario delle cosiddette Guerre d'Italia, aveva scelto di essere

fedele al re di Francia, ma per il prevalere delle armi spagnole era stato costretto all'esilio a Parigi. La fanciulla rimasta in Italia viveva praticamente reclusa nel castello di Favale (*oggi Valsinni*) sotto la custodia occhiuta di fratelli che la vita agreste aveva reso rozzi e selvatici. Conforto all'isolamento forzato era il rapporto con il precettore chiamato a dare una qualche istruzione ai fratelli: costui infatti, fornito di buona cultura umanistica, aveva presto intuito la predisposizione alla poesia di Isabella che educò con lo studio del Petrarca e dei grandi autori latini. Nella poesia la giovane trovò l'unica luce per alleviare la sue pene e si dedicò ella stessa a comporre liriche nelle quali riversare la trepida attesa per il ritorno liberatore del padre tanto amato e il lamento per la sua solitudine in terre aridamente inospitali, *“remote da ogni consorzio culto e civile”* e *attraversate dal” torbido Siri del mio mal superbo”*.

Il dotto pedagogo svolgeva le sue funzioni anche presso un'altra famiglia aristocratica, quella dei baroni di Bollita (*oggi Nova Siri*) Antonia Caracciolo e il marito, lo spagnolo don Diego Sandoval de Castro, poeta di una certa reputazione: la circostanza consentì a Isabella di entrare finalmente in rapporto con persone che coltivavano i suoi stessi interessi e tramite l'istitutore iniziò uno scambio epistolare che ruppe la desolata solitudine della giovane castellana. Con ogni probabilità si trattò solo di amicizia intellettuale e non di un rapporto amoroso, poiché infatti nelle liriche di Isabella non vi è traccia di pene d'amore.

Comunque sia, ai fratelli-carcerieri fu sufficiente lo scoprire, per pettegolezzi o per delazione, che la sorella tratteneva una corrispondenza con un uomo perché si scatenasse la loro furia omicida: vittime furono dapprima l'istitutore, poi Isabella, punita con mortali pugnalate per aver compromesso l'onore della famiglia, ed infine lo stesso Diego Sandoval attirato in un agguato cui partecipò per una catarsi purificatrice tutta la famiglia, perché i fratelli chiesero l'intervento anche di due zii.

La catena di omicidi non poteva essere lasciata passare sotto silenzio, probabilmente non tanto perché le vittime fossero soggetti socialmente trascurabili come un pedagogo e una donna accusata di relazioni non autorizzate dalla famiglia, ma perché riguardava anche un nobile spagnolo. L'azione giudiziaria tuttavia dovette essere condotta senza troppa determinazione ed energia poiché gli assassini riuscirono a sottrarsi alla cattura e a riparare in Francia.

Le indagini sortirono comunque un risultato positivo: allegate agli atti processuali furono alcune poesie di Isabella, quelle che furono rinvenute nelle perquisizioni poliziesche. Probabilmente non costituiscono la sua intera produzione poetica, ma, rese note da un libraio napoletano dell'epoca che ne era venuto in possesso per casi a noi ignoti, furono sufficienti per destare l'interesse di un editore e poeta cinquecentesco, Ludovico Dolce, che le inserì in una raccolta di poeti a lui contemporanei, pubblicata in Venezia nel 1552. Nei secoli successivi Isabella venne però quasi dimenticata e si dovettero attendere i primi anni del Novecento quando uno stimato intellettuale dell'epoca, il professor Angelo De Gubernatis, titolare della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Roma e sempre attento alle persone escluse ed emarginate e in particolare alla condizione femminile, riscoprì la poetessa lucana. Ammirato scrisse a Benedetto Croce inviandogli un suo saggio e suggerendogli di rivolgere la sua attenzione all'opera e alla vita di Isabella.

Croce fu talmente interessato che non solo svolse severe ed approfondite ricerche in vari archivi, ma si recò addirittura in Lucania per una lunga e certamente non agevole permanenza per conoscere *de visu* i luoghi dove Isabella visse la sua breve esistenza.

Il risultato furono la rivalutazione definitiva della poetessa, fra le maggiori voci liriche del Cinquecento italiano e un saggio affascinante, pubblicato in quel capolavoro crociano non abbastanza letto dal grande pubblico che si intitola "Vite di avventure di fede e di passione" (*Adelphi, 1989*)

Per consonanza di temi le liriche di Isabella sono state rapportate al Tasso (*La canzone del Metauro*) o a Leopardi (in particolare alle *Ricordanze* per "il natio borgo selvaggio" o *Il Passero solitario* "quasi romito e strano / passo del viver mio la primavera"): ma si tratta di notazioni discutibili di letterati. In realtà quelle di Isabella di Morra sono composizioni con originale, fresca, autentica ispirazione che si stagliano per il loro valore poetico tra le più pure creazioni della lirica italiana.